però ch' io non sia stato ben bene spazzolato.

— Come a dire, padre mio? Perchè senza cappello e senza bastone? Cos' è accaduto?

— Per disgrazia... mi son trovato fra una ciurma di birboni; la cavalleria gli ha dato addosso, e gli innocenti han pagato il fio pei colpevoli.

Il frate si levò il vestito, e si gettò sur una sedia a bracciali, accosto ad una vecchia tavola di cucina, non sentendosi il coraggio di andare fino nella sala da mangiare, tanto egli era stato scosso nel fatale incontro.

Monna Speranza si assise davanti ad esso, ed ambidue, coi gomiti appoggiati sulla tavola secolare, continuarono il loro affettuoso colloquio.

— Vi hanno maltrattato, padre mio? domandò la vecchia maligna.

— Un soldato mi ha servito di scorta fino all' uscio di casa, rispose il frate.

— Dio glie ne renda il merito! poichè nessuno avrà ardito insultarvi.

— Anzi, colui che mi accompagnava me l' ha date fra il capo e il collo.

— Vi hanno percosso?

— Una leggiera piattonatura ... da fare che non mi possa più muovere per sei mesi.

— Mio Dio, che disgrazia! Volete che vada a cercare un chirurgo?

— No, no, sorella cara, niente affatto. Quel che mi abbisogna, è un po' di riposo; mi farete quello che occorrerà, ma prima d'ogni altro prenderei volentieri qualche cosa da ristorarmi.

— Il desinare è pronto... e se volete che porti in tavola ...

— Non dico di no, sorella cara ... vedrò se mi riesce di mangiare un bocconcino, e poi cercherò di riposare un momento ... ma lo farò qui... Boia malandrino, che tu possa crepare! ho la spina dorsale tutta rotta ... Oh, distendete la tovaglia su questa stessa tavola, così non starò a trascinarmi fino nella sala da mangiare.

Un enorme piatto di maccheroni, una gran porzione di allesso guernito di un quarto di gallina ingrassata, umido di piselli del Sacco, patate della Manica, presciutto d'Avila, carnesecca e salciccia di Estremadura (1), un pollastro e un coscetto di agnello arrosto, una bella insalata, una mezza dozzina di albicocche, del savore,

(1) Per apprezzare questa descrizione bisogna conoscere il modo di cucinare alla spagnuola.

dell' orzo e frutte in abbondanza, ecco il leggiero bocconcino che il malato volle mangiare per non cadere in deliquio. Quindi condì questa sventura di una grossa presa di tabacco, di un enorme sigaro, e col soccorso della sua arpia guadagnò la camera, dove il povero anacoreta si gettò su molli cuscini.

Erano appena scorsi cinque minuti ch' egli russava da far rintronare la casa.

La vecchia megera voleva troppo bene al suo padre spirituale per abbandonarlo nella *deplorabile* situazione in cui lo vedeva; fu dunque premurosa di assidersi sur una sedia della vicina stanza, e là procurò distrarre il suo dolore con alcune delle sue consuete preghiere. Ma il caldo era oppressivo, e, per guarentirsene, la bacchettona ebbe l' idea di andare a passare un istante presso la finestra; vi si era appena assisa, che ella pure vi si addormentò.

Casualmente passò di là sotto un allegro stuolo di studenti.

— Oh! guardate un po' (disse uno di costoro alla comitiva dando in un grande scroscio di risa) quel barbagianni appollaiato su quella finestra!

— Davvero, esclamò un altro, è una vera civetta.

— Ah! bah! è un' insegna dell' Inquisizione, riprese un terzo.

— Guarda, digià veste il bruno pei ministri!

— Come è ributtante!

— Direbbesi una statua di catrame... Dio! che naso! Ma come mai quella bestiaccia non se ne sta dentro in gabbia?

— Oh! ehi! monna Atropo! che fate dunque in questo mondo?

— Non vedi che non ti intende: dorme come un ghiro.

— O cencio da spolverare, perchè non vi mettete sur un fico per fare da spauracchio?

— Per verità sarebbe meglio metterla nel gabinetto di storia naturale: sarebbe una bella mummia.

— Davvero, quando sarà morta... ma per ora può far anche da dragone il giorno del *Corpus Domini*.

— Per Dio! puole essere anche una strega, che stanca di volare la notte dorme il giorno.

— Ebbene, vo' vedere di svegliarla.

Tosto lo scaltro gli gettò un' arancia con tanta destrezza che la vecchia addormentata, colpita sulla gobba, si risvegliò balzando in piedi; spaventata dagli schiamazzi della immensa folla, che s' era at-

truppata sotto la sua finestra, si ritirò dentro, e ne chiuse a tutta fretta le imposte. Ma il di lei spavento si accrebbe anche più quando intese gli urli del frate, che, nella sua alcova faceva intendere queste grida:

— Aiuto!.. aiuto!.. mi strozzano!.. mi ammazzano!

Era ben la voce di Patrizio che per un orribile incubo . . . . giungeva soffocata, e come se infatti passasse sotto la stretta di un laccio.

La vecchia fu atterrita, una terribile convulsione ne agitava i nervi e le membra, e quando ella potè volgere lo sguardo dalla parte dell' alcova, vide l' orribile satiro fra mezzo alle cortine venir fuori pallido, e grondante di sudore, cogli occhi fuori di testa, e che offriva tutti i contrassegni del più orrendo terrore.

Egli aveva appena varcata l' alcova che si lasciò cadere sur un sofà; e dopo alcuni istanti di silenzio, gettando uno sguardo doloroso sulla sua compagna che era rimasta in uno stato di stupore, disse con voce sonora:

— Non è niente, sorella cara . . . non è niente . . . un fantasma . . . io . . . io, sognava che mi impiccavano.

— Gran Dio! esclamò la vecchia.

— Un po' d' acqua ... oh! ve ne prego, un po' d' acqua! ardo di sete.

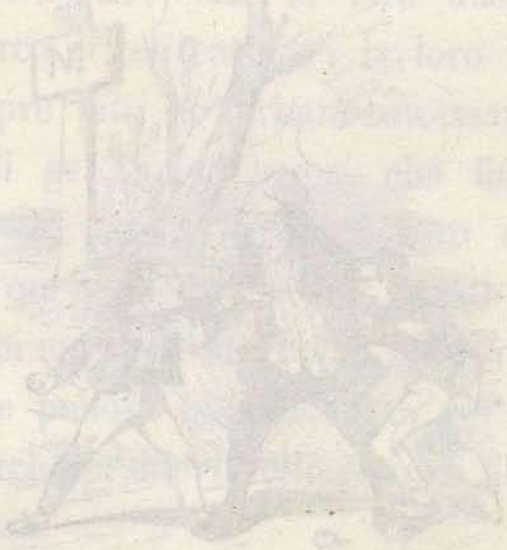
La bacchettona corse a cercare un bicchiere di acqua pura, che il ciclope ingoiò tutto in una tirata.

I malvagi, in mezzo alle ricchezze, alle delizie, ai piaceri della vita ... in mezzo al lusso e alla magnificenza, apparentemente sembrano felici, ma il più delle volte sono miseri oltre modo. Non solo è impossibile arrestarne la insaziabile ambizione, ma la loro ansietà nell' andare in cerca di contentezze, la loro brama di innalzarsi sempre più, ne turbano incessantemente la pace, e gli gettano in orrori che fanno fremere. Allora incessantemente la loro coscienza gli accusa, e quelle ore che un onesto artigiano passa in braccio di un dolce sonno, che lo ricrea dalle sue penose fatiche, sono per essi ore di tortura, perchè gl' inevitabili rimorsi gli stanno sempre a ridosso.

Finalmente, ritornato dal suo turbamento, il frate corse a riprendere la sua presidenza nella società dell' *Angelo sterminatore.*

Poche ore dopo, il governo emanò decreti così arditi, prese disposizioni così terribili, che i liberali di Madrid, come già il dicemmo, per non dare all' Europa un sanguinoso spettacolo, decisero

di fare la rivoluzione della *Granja* dal luogo ove scoppiò, e conseguentemente fa d' uopo che colà conduciamo il lettore.



CAPITOLO VIII.

SANT' ILDEFONSO.

Eccoci finalmente sul teatro ove ha avuto luogo la più grande scena della rivoluzione di Spagna, scena che potentemente influì sull' avvenire de' personaggi che occupano il primo posto nella storia che imprendemmo a narrare. Tuttavia, prima di riprendere il corso degli avvenimenti drammatici, prima di andare

in cerca della nostra virtuosa Maria, ci crediamo in dovere di gettare un rapido sguardo su quel celebre luogo, su quella Granja (*Capanna*), sito incantevole, che forse non ha rivale sulla terra.

Allorchè ci sforziamo di riporre la nostra cara patria, la Spagna, nel grado che le spetta, allorchè vogliamo vendicarla degli oltraggi dell' ignoranza, allorchè mettiamo in piena luce i costumi, gli usi, i progressi del suo incivilimento, e i monumenti che, attorno alla sua capitale, fanno fede delle nostre parole, sarebbe un mancare al nostro scopo lasciar nell' oblio quei suntuosi edifizii, quei magnifici giardini, che empiono di stupore e di ammirazione i visitatori stranieri e nazionali.

Abbiamo adunque a compiere il difficile incarico di sbozzare l' incantevole sguardo della *Granja*; e per restar fedeli alla verità, ed alla natura, la storia terrà sempre per noi il luogo della poesia. La nostra narrazione non sarà rivestita dei ricchi ornamenti dell' eloquenza; ma i soli colori del vero potranno forse dare al nostro sbozzo l' incanto dell' interesse e della curiosità.

Il re Filippo V, quantunque monarca, era come volgarmente si dice, un *buon figliuolo*: dopo la pace di Utrecht, la timidezza di sua coscienza, e la sua devozione lo indussero ad offrire al Signore omaggi sinceri nel silenzio della solitudine, non

solo per ottenere il perdono de' suoi peccati, ma ancora perchè il cielo gli accordasse la felicità degli Spagnuoli, suoi carissimi sudditi.

Nuovo Giobbe, fondò un asilo di pietà, e risolse di ivi dedicarsi interamente alla preghiera ed alla penitenza.

Ordinariamente i sacrifizii dei despoti sono come quelli dei frati, i quali, menando la vita fra le sensualità, il lusso e l' opulenza, santificano i loro mondani piaceri colla pietosa e conciliante esclamazione: *Sia tutto per l' amor di Dio*!

Il buon Filippo fece dunque il doloroso sacrifizio di consacrare non male alquanti milioni nella costruzione della sua Granja reale, e se ne fece un tale soggiorno, che l'orgoglio non ebbe altro da desiderare fuorchè una più alta denominazione.

Certamente, non sarebbe facile farsi una giusta idea del *tristo deserto* che quella devota Maestà seppe erigere per abbandonarsi alla vita contemplativa e santa, nè si potrebbe fare a meno di ammirare l' accortezza di un principe che pervenne a crearsi un' esistenza *penitente*, composta di tutti i piaceri somministrati dalle ricchezze, in mezzo a incantevoli paesaggi, dove gli tenevan compagnia i suoi più devoti cortigiani. Colà opportunamente si dovea dire: *Sia tutto per l' amor di Dio*!

Nel 1450, Enrico IV aveva fatto costruire a

piè di un monte un eremo dedicato a Sant' Ildefonso, e che fu ceduto con un piccol pezzo di terra ai poveri frati di San Girolamo del monastero del *Parral*, situato presso Segovia.

Questo luogo doveva essere a proposito per le mortificazioni del buon Filippo; laonde, con un atto rogato il 23 marzo 1720, egli se ne rese padrone assoluto, mediante l' annuo tributo di *mille ducati e cento moggia di sale*, certamente perchè il buon Filippo, come tutti i re assoluti, amava condire i suoi supremi voleri.

Fece per ugual modo acquisto della nobilissima tenuta di *Linage*, della città di Segovia, consistente in dugentuno fanegues (jugeri) di terreno, al prezzo di ottantamila quattrocento reali, e, si obbligò inoltre di pagare separatamente dugento settantun mila novecento ventotto reali, per avere la facoltà di servirsi di cinquanta mila quattrocento ottantadue abeti, di cui abbisognava per le sue fabbriche. In una parola, il solo terreno che trovasi adesso circondato di mura, e che costituiva il *santo deserto* di Filippo V, costò quattrocento quindici mila settecento novantun reali.

Le fondamenta del tempio della reale *Collegiale* furono gettate nel medesimo anno, e già nel 1724 quest' edifizio fu dedicato e consacrato alla Santissima Trinità.

Quattro colonne di marmo sanguigno, tratto dalle cave di Cabra, decorano il prezioso altare di diaspro. La gradinata ed il frontone sono di magnifico porfido, ed il santa-santorum è di lapis-lazzaro liscio.

L' insieme del tempio presenta la figura di una croce. Il coro, nella sua parte inferiore, contiene due file di bei sedili che costarono quarantanove mila cinquecento reali; vi si vede un orologio comprato a Londra collo sborso di ventidue mila reali. È chiuso da un cancello magnifico. Due colonne di marmo, portate da Genova, sostengono la gran tribuna, coronata da due angioli che sostengono gli stemmi di Spagna e di Casa Farnese. Dalle parti vi sono delle tribune destinate ai reali personaggi.

Dopo la sua morte, avvenuta nel 1746, Filippo fu sepolto dietro l' altar maggiore, conforme al suo testamento; ma il di lui figlio, il re Ferdinando VI, fece trasportare le reliquie del defunto padre, l'anno 1758, nel nuovo panteon; e quando, nel 1766, Isabella Farnese morì, le di lei spoglie furono deposte nella tomba del suo sposo. Questo funebre asilo è chiuso da un quadrato lungo che componesi di tre parti. La prima è di pietra azzurra a vene bianche e rivestita di un grande zoccolo di marmo sanguigno avente questa iscrizione: *A Filippo V, re di Spagna, gran principe, buon padre, il figlio di lui*

Ferdinando VI, offre questo monumento. La seconda parte è un' urna bellissima che riposa su quattro zampe di leone di bronzo dorate a fuoco. Nella sua concavità vedesi un cuscino su cui stanno la corona, lo scettro ed il manto reale, parimente di bronzo dorato. Una statua di marmo bianco, a destra, rappresenta una donna piangente con un pargolo in braccio, ed un altro dappresso: è l' emblema della Povertà abbandonata. A sinistra, vedesi un' altra donna rappresentante la Spagna afflitta.

La terza parte contiene i ritratti di Filippo e d' Isabella, sormontati da una Fama colla sua tromba dorata. Nella parte posteriore scuopresi un rogo, di marmo uguale a quello dello zoccolo in cui leggesi la iscrizione del re Filippo V; sembra esalare un denso fumo. Veggonsi su quel prezioso monumento i due stemmi di Spagna e della casa Farnese, sostenuti da due cherubini.

La facciata principale del palazzo mette sui giardini; fu eseguita dal Rics e dal Biscaino, per la somma di tre milioni e trecento sessanta mila reali. Ha dugento sessanta piedi di lunghezza su sessanta di elevazione. Questo corpo centrale, che è il precipuo, è di ordine corintio, e costrutto in pietra rossastra delle cave di Sepulveda, e in diaspro; quattro belle colonne d'Istria, e dodici pilastri antichi coi loro capitelli, cui lateralmente fan seguito qua-

rantasei pilastri, e da altre dodici colonne, gli danno un aspetto ricco e grandioso. In mezzo a molti altri ornamenti sorgono le statue simboliche delle quattro Stagioni. Veggonsi tre balconi sporgenti in fuori circa due metri. Busti, statue, gruppi in marmo, vasi, trofei, armature, una larga balaustrata ed una ringhiera in pietra color diaspro, completano gli ornamenti di quell' immenso fabbricato.

Quindici passi più innanzi a questa magnifica facciata avvi una gradinata di marmo, adorna di quindici gruppi di sirene, di genii e di amori. Gli scalini conducono al parterre, che è tutto ad un pari, e contiene bellissimi mirti, frutti, fiori, vasi, statue di gusto squisito.

Un ramo della gradinata conduce alla nuova cascata di acque, adorna di eleganti gruppi e di statue in marmo.

Quindi si arriva al giardinetto, il quale è di buonissimo gusto. Lì presso sorge la fontana delle *tre Grazie*. La sua vasca circolare è a fiore di terra. Nel centro contiene un sodo con due satiri e due naiadi le cui mani destre sostengono una conca; i satiri hanno un porta-voce nel quale sembrano dar fiato. Fra queste quattro figure, vi sono altrettanti mascheroni che gettano acqua verticalmente per bocca, ed altri quattro si trovano sul piedistallo.

Nella detta conca veggonsi le *tre Grazie* intrecciate fra loro, che sostengono colle mani e col capo un' altra conca più piccola, nel centro della quale sta un Cupido che tiene un delfino il quale lancia un getto d' acqua a quarantasette piedi di altezza. Dal circolo di questa fontana, discendendo a sinistra verso la facciata del palazzo, fra i viali del boschetto, trovasi la celebre fontana detta *dei Venti*, che forma un grazioso scherzo di acque, i cui impetuosi sprilli producono come una densa nebbia; la sua vasca è circolare e alta un mezzo metro dal suolo, e di tratto in tratto veggonsi nella sua circonferenza otto mascheroni che gettano orizzontalmente acqua nel centro, dove Eolo, assiso sur una rupe col suo scettro e colla sua corona, e con una lunga catena che gira attorno alla rupe stessa, tiene soggiogate sedici teste rappresentanti altrettanti Venti agitati e sparsi in disordine a' suoi piedi; queste sedici teste, onde sono gonfie le gote, sembrano soffiare, e, siccome spingono l' acqua a ondate che si incrociano in direzioni diverse, l' aspetto n' è bizzarrissimo. Un delfino, che Eolo tiene a' suoi piedi, lancia una fontana il di cui getto ha diciassette linee di diametro e cinquantasette piedi di altezza. Un Amore in piedi, accanto al dio de' Venti lo guarda con stupore (1).

(1) Eolo, figlio di Giove e d' Acesta, il quale viveva nell' isole Eolie

Non lungi da questa fontana avvi quella d'*Anfitrite*. In un bacino, nel centro della nappa d' acqua, sta assisa la dea, avente dintorno a sè Cupido e tre ninfe. Quattro delfini, posti a' suoi piedi, gettano acqua in linea curva; la dea tiene dalla destra un quinto delfino, che getta il suo sprillo di acqua ad un' altezza di cinquantadue piedi (1).

Seguendo la facciata del palazzo, alla volta di oriente, si giunge ad una gradinata di pietra che si divide in due rami le cui balaustrate sono di ferro; sul pianerottolo veggonsi sei canestri di fiori e frutta e due leoni di marmo. Scorgesi quindi la fontana di *Pomona*, in forma di cascata, e presentando quattro stagni su ciascuno dei quali l' acqua si ferma successivamente. Il primo piano di questa bella fontana offre un gruppo di due figure: un vecchio, riposato sur un animale che getta acqua per bocca, ed una fanciulla che sembra tagliar l' acqua con una paletta. Un putto genuflesso dietro al vecchio gli offre le frutta delle terre irrigate. Le due figure

in Sicilia, era intendentissimo in astronomia, e prediceva le tempeste e le vicende dell' atmosfera; è perciò che gli antichi lo venerarono come il dio de' Venti che egli incatenava in oscure caverne sciogliendoli a sua volontà.

(1) Se Anfitrite divenne la sposa di Nettuno ne fu debitrice ad un delfino, ed è perciò che viene riguardata come dea dei Mari e protettrice de' Delfini.

rappresentano i fiumi Duero e Adaja. Nove gruppi di tre becchi ciascuno, sul secondo piano, lanciano trentasei getti d' acqua, del diametro di nove linee, a venti metri di altezza. Al terzo piano avvi un gruppo di figure fra le quali primeggiano Vertumno e Pomona (1): questa a destra in modesto atteggiamento e in aria di stupore; quello coperto di un manto che dal capo gli cade giù per le spalle, e che si toglie dal volto una maschera di vecchio. Ai lati di essi stanno due putti che offrono loro delle frutta in una fiscella. Da questo bel gruppo escono in massa quarantaquattro getti di acqua che si riuniscono tutti per l' aria e producono un ammirabile effetto. Al quarto piano, gruppi di putti lanciano pure ben combinati sprilli d' acqua, e riscontransi qua e là emblemi di agricoltura.

Da questa fontana scuopronsi la fine del gran viale, il ponte e la balaustrata di pietra rossa, gruppi preziosi e ornamenti magnifici.

Prendiamo adesso il viale detto *Corso de' Ca-*

(1) Vertumno non è altro che Proteo, dio marino dell' anno (*anno vertente*); è la divinità di tutto ciò che è soggetto a cambiare. Invaghitosi di Pomona, dea dei giardini, non poteva farsene amare, abbenchè fosse bellissimo; per conseguire il suo intento, si cambiò in vecchio; allora egli potè accostarsi alla ninfa, e persuaderla, la quale alla fine fu piacevolmente sorpresa nel vedere sparire la maschera rugosa che nascondeva un aspetto così bello.

valli. Vi si gode della deliziosa prospettiva di sei fontane e di cento quattordici getti d' acqua che si innalzano e si spandono in diverse direzioni; la più ragguardevole è quella di *Nettuno*, volgarmente chiamata dei *Cavalli.* La sua vasca, che forma un parallelogrammo di settantaquattro metri di lunghezza su diciannove di larghezza, è di pietra, e a fior di terra. Alcuni scogli che si trovano nel centro contengono, sui lati, cavalli marini montati da uomini robusti; uno tiene una cornucopia dalla quale gronda l' acqua; i cavalli ne gettano pure dalle narici. In mezzo ondeggia la carcassa di un navilio, su cui trovasi Nettuno con un delfino a' suoi piedi, che lancia acqua all' altezza di cinquantacinque piedi. Questo gruppo viene completato da alcune ninfe e da delfini (1).

Una gradinata di pietra conduce alla fontana di *Apollo*, il cui bacino di forma ovale, a fior d' acqua, presenta un gruppo ove vedesi questo dio assiso, avente l' arpa dalla mano destra e l' arco dalla sinistra. Striscia a' suoi piedi il serpente Pitone, la cui gola getta a sessantatre piedi d' al-

(1) Nettuno, figlio di Saturno e di Opide, fratello di Giove, marito di Anfitrite, circonda colle sue acque la terra. Suoi sudditi sono i mostri marini. In mano ha un tridente per denotare che ci comanda ad un tempo sui mari, sui fiumi e sulle fontane.

tezza uno sprillo d' acqua del diametro di tredici linee. Gli sta dietro Cupido che gli somministra le freccie, ed a sinistra, Minerva in armi, avente uno scudo sul quale stanno scritte queste parole: *Nec sorte, nec fato.* Questo gruppo viene completato da alcuni strumenti matematici, da una sfera armillare e da un personaggio ferito a morte, mascherato, che vedesi ai piedi della dea. Vi sono ancora due sodi che sostengono gruppi di putti, ed un serpente che getta acqua a sessanta piedi di altezza; quindi, in ultimo luogo, un mascherone d' onde scaturisce un fiume. Senza arrestarci alla vasca semicircolare de' dragoni alati, che gettano l' acqua a quaranta piedi di altezza, ammiriamo la fontana di *Andromeda*, il cui bacino di forma circolare, del diametro di venti tese, trovasi a fiore di terra. Due urne laterali adorne di fiori e di teste di satiri, a guisa di maniglie, fanno simmetria col gruppo del centro, che rappresenta Andromeda incatenata, mezza nuda, col crine scomposto, e in atto supplichevole. Nella parte superiore della roccia, un genio, che tiene la catena, sembra disposto a porla in libertà. Vedesi Perseo che tiene nella sinistra pei capelli la testa dell' incantevol Medusa, e nella destra una spada alzata contro un terribile dragone che lancia l' acqua a cento sedici piedi di altezza sur un

diametro di venti linee; e altri settantadue sprilli di acqua in linee curve vengono fuori da tutte le ferite del suo corpo (1).

Nello spazio occupato da questa fontana vi sono otto belle statue di marmo, rappresentanti due Sileni, l' Onore, Ganimede, Anfitrite, Giove, Cibele e la Musica.

Vien quindi il parterre di Andromeda con altre quattro statue e suntuosi vasi; poscia, in cima ad una gradinata fatta di piote, si trovano tre viali e due fontane.

A destra rincontrasi la fontana della *Tazza*, ornata di quattro mascheroni dallo zoccolo dei quali sprilla verticalmente l' acqua. In un gran bacino di marmo bianco, con quattro delfini gettanti acqua dentro di quel vivaio, quattro naiadi sostengono una conchiglia, diversi gruppi di tritoni lanciano in aria la loro rugiada, e, nel punto culminante, vedesi un altro tritone che abbraccia una najade; questa ha una cornucopia da cui scaturisce

(1) Andromeda, figlia di Cefeo e di Calliope, fu condannata da Giove a vivere attaccata ad uno scoglio e a divenir preda di un serpente, e ciò ad istanza di Giunone, la quale non voleva che fosse tanto bella. Gli altri dei si dichiararono in di lei favore, e somministraron a Perseo il necessario aiuto per liberarla. Ella ricuperò la sua libertà, e gli dei, colla loro buona accoglienza, la consolarono delle sue passate sventure.

una fonte di diciotto linee di diametro su venti piedi di altezza.

Ritornando al viale di mezzo, trovasi la bella fontana del *Canestro*, posta sur un sito di forma rotonda. Il suo bacino è circolare, guarnito di pietra, a fior d' acqua, ed ha diciassette tese e mezzo di diametro. Nel centro avvi un grande canestro pieno di frutta e di fiori, sostenuto da quattro cigni colle ali spiegate. È circondato da una corona di verdegigli, su cui trovansi quattro naiadi in atteggiamento di nuotare, ma colle mani e la testa in aria, come volendo esaminare il canestro. Questa fontana ha quarantun getti d' acqua; trentadue sono obliqui e nove verticali: il che forma un pittoresco insieme.

Quindi si scende alla piazzetta degli *Otto Viali*, e vi si veggono sedici fontane che presentano una prospettiva incantevole. In mezzo alla piazza, avvi un superbo gruppo in marmo, che forma un perfetto ottagono; sono tre figure di piombo imbiancato, rappresentanti Mercurio (1), Pandora ed il Rancore, negli atteggiamenti caratteristici.

(1) Mercurio, esecutore degli ordini di Giove e degli altri dei, aveva un casco e calzatura alati, onde andare più presto. Adoprava un giunco munito pure di ali; un giorno volendo separare due serpenti che si battevano, i rettili vi si avviticchiarono, e fin d' allora quel vincastro prese il nome di caduceo. Pandora

Per un viale diritto, si giunge a quello delle *Rane*, altrimenti detto di *Latona*. Colà avvi una graziosa fontana il cui bacino è di forma circolare ed a fior di terra; il suo diametro è di ottanta metri. Sedici rane gettano l' acqua in linee curve verso il centro, dove trovansi la ninfa e otto uomini metà ranocchi cogli attributi di falciatore, che rimandano l' acqua a smisurata altezza.

Più nell' interno, vi son otto mazzetti di verdegigli, su quattro de' quali veggonsi delle piccole rane che sono altrettanti getti d' acqua. Una roccia di marmo bianco in tre corpi, presenta nel primo otto mascheroni d'onde scaturisce l'acqua in fontane verticali, e otto rane che lanciano sprilli, i quali formano degli archi che meravigliosamente si incrociano.

Il secondo corpo offre otto mascheroni con quattro rane più piccole proiettanti l' acqua nello stesso modo, di guisa che vi sono sessantaquattro getti d' acqua, cioè quaranta obliqui e ottanta verticali.

In cima, vale a dire nel terzo corpo, trovasi la

fu una moglie esperimentata da Vulcano nelle sue fucine per ordine di Giove. Le venne affidata una scatola con ordine di non aprirla che ad un tempo determinato; ma la sua curiosità prevalendo, ella dimenticò l' ordine datole, e tutti i mali della terra vennero fuori da quella scatola. Questa allegoria del carattere e degli effetti della donna è una delle più belle dell' antichità.

ninfa Latona, voltata a settentrione, assisa con grazia, con gli occhi supplichevoli e rivolti al cielo; sostiene colla destra mano uno de' suoi figli che è in piedi. Questo gruppo viene completato da un altro figlio ch' è in riposo, colla mano stesa verso la madre (1).

Da questa fonte si giunge ai *Bagni di Diana*, il cui frontespizio è di pietra color diaspro ed ha cinquanta piedi di altezza; la sua nappa d'acqua forma un circolo simetricamente interrotto da linee rette, e ornato giro giro di pietre squammose dell' altezza di un piede; il suo maggiore diametro è di cinquanta tese, ed il più piccolo di quarantacinque e mezzo. La sommità del frontespizio sostiene un vaso bianco d' onde scaturisce una fonte di sei piedi di diametro. Questo vaso fa simmetria con altri due laterali, posti più in basso e con dei getti d' acqua di diverse altezze.

Negli intervalli vi sono due leoni che tengono

(1) Latona figlia di Titano, fu cacciata dal cielo dall' invidiosa Giunone, la quale fece giurare alla Terra che non le darebbe asilo, e la fece perseguitare dal serpente Pitone. Tutto fu inutile. Latona diede alla luce Diana e Apollo nell' isola di Delo. Andando a Lidia co' suoi figliuoli ebbe sete, e chiese dell' acqua ad alcuni falciatori che trovò per strada. Non solamente glie la ricusarono, ma la salarono perchè non la potesse bere. Giove ascoltando i lamenti di Latona, cambiò i falciatori in ranocchi per fargli abitare le acque stagnanti.

due draghi sotto le loro zampe; ciascuno di questi gruppi getta acqua; i leoni la rinviano nella vasca, e i draghi in un bacino che trovasi sulla volta di una grotta. Il giuoco di queste sorgenti si combina con un' altra fonte che vien fuori da un mascherone posto nella vasca. A piè del monumento, in rilievo, veggonsi due naiadi coi loro delfini, che pur gettano acqua. Negli angoli vi sono dei canestri e dei putti che spargono fiori e frutta.

A ciascun lato veggonsi quattro bacini simmetricamente disposti con delle fonti che si rinviano l' acqua, il tutto sostenuto da un bel gruppo di naiadi in ginocchioni. La concavità della grotta è incrostata di conchiglie preziose. Atteone assiso su di una roccia suona il flauto (1). Tre scalini di marmo sanguigno conducono al bagno di Diana, la quale ha sei ninfe che la servono, e veggonsi al tempo stesso altre quattordici ninfe divise per

(1) Atteone, giovane pastore bellissimo, invaghito di Diana, portavasi col suo gregge sulle sponde della fontana Pasteria, ove la dea soleva bagnarsi. Per cattivarla si assise sur uno scoglio, e suonò il flauto; ma ella indovinando la sua intenzione, gli gettò dell' acqua stagnante negli occhi, il che lo cambiò in cervo; non contenta di questa vendetta, la crudele divinità mandò alcuni cani incontro ad esso, affinchè ne fosse divorato. Il misero volle fuggire, ma inceppato nella boscaglia colle corna, fu raggiunto, senza che i suoi lamenti ed il bel *Ego sum, dominum cognoscite vestrum* potessero ritenere i suoi voraci persecutori.

gruppi, e delfini e cani che corrono sull' acqua in traccia de' cigni; tutti gettano sprilli d' acqua che si intrecciano in sensi diversi. Fra un' infinità di altri ornamenti, che noi omettiamo onde non render troppo prolissa la nostra descrizione, vi sono delle gazzelle formanti, con dei putti che scherzano, graziosi gruppi. La parte maggiore di questa fontana è decorata di statue colossali in marmo, di vasi e di gruppi pittoreschi, che danno al luogo l' aspetto il più suntuoso.

Le due fontane de' *Quattro Dragoni* sono ammirabili, quantunque uguali fra loro; ma ciò che corona tutte queste meraviglie è la fontana della *Fama* che esige una descrizione a parte.

Il suo bacino di forma circolare è a fiore di terra, ed ha sedici tese e tre piedi di diametro. A' suoi quattro angoli, sopra a dei piedistalli, veggonsi altrettanti Cupidi, montati su delfini che gettano acqua per la bocca e per le narici. Nel centro sorge un' enorme rupe sulla cui sommità fa di sè bella mostra il caval Pegaseo che calpesta colle sue zampe due personaggi abbattuti; se ne veggono due altri già precipitati pel monte. Archi, caschi, scudi e freccie, tronchi d' alberi e fiori, gli stanno sparsi d' intorno. La Fama, montata sul Pegaseo, saluta il Sole, tiene da una mano la sua tromba, e dall' altra vien fuori un getto di acqua

di ventiquattro linee di diametro e di cento trenta piedi di elevazione. Le quattro figure sbaragliate dal cavallo della Fama rappresentano l' Ignoranza, l' Invidia, la Maldicenza e il Rancore.

Veggonsi pure sullo zoccolo della rupe le statue emblematiche de' fiumi il Duero, l' Ebro, la Guadiana e la Pisnerga, dalle rive dei quali scaturiscono sprilli d' acqua che giungono fino al cavallo.

Forse si crederà che la descrizione di tanti ammirabili oggetti sia esagerata; lungi da ciò siamo di avviso essere impossibile darne al lettore una giusta idea. Tostochè le acque zampillano, il luogo sembra abbandonato ad una potenza magica. È vero che la maggior parte de' gruppi magnifici, gli amori, i delfini, le statue colossali, spariscono allora sotto torrenti di acqua limpida e vivificante; ma se momentaneamente si cessa di godere di quei capi d' opera della scultura e della statuaria, in contraccambio si vede fino a qual punto la scienza idraulica fu spinta da gran tempo in Spagna; mille e mille combinazioni sorprendenti ti sorprendono e ti rapiscono i sensi; l' occhio stupefatto si aggira d' attorno, e dovunque incontra prodigii.

Quando il sole rischiara l' orizzonte, i getti di acqua prendono dai suoi raggi mille effetti pittoreschi; i fiori e gli alberi sembrano allora tutti

perlati, e gli augelli coi loro soavi concerti animano e completano l' incanto dello spettacolo. Ma tosto che la notte spiega il suo velo stellato di zaffiro, l' aspetto che presentano quelle gigantesche fontane, da noi descritte, è anche più sorprendente: le loro statue colossali si ridisegnano sulle nubi o sur un fondo che ha il colore del diaspro per vapori neri, o rossastri, ovver cenericci; il firmamento sembra essere un superbo soffitto a mosaico retto da una volta sostenuta da alberi immensi; e nel momento in cui quelle acque zampillano, romoreggiano e scherzano ai raggi dei lampioni, la scena è affatto meravigliosa. Vasti specchi riflettono tutti gli effetti della luce; l' iride si riproduce con tutti i suoi colori su mille punti diversi, di guisa che ci si trova in mezzo a innumerevoli prodigii de' quali la più ingegnosa fantasia tenterebbe invano la descrizione.

L' enumerare soltanto tutte le bellezze di queste fontane, di questi immensi giardini, di quei viali e circoli seminati di tanti alberi differenti, che danno a quei romantici luoghi tutto l' incanto dei mitologici Campi Elisi, sarebbe impossibile assunto.

Basterà dire che i soli giardini occupano quattordici milioni e settecentoquattro mila piedi di superficie, spazio esattamente misurato dal giardiniere

in capo, il signor Giuseppe-Maria Lemmi. Contengono otto grandi vivai o stagni, il principale dei quali è navigabile; e la totalità degli alberi, senza far conto degli arbusti, che sono incalcolabili, giunge a tre milioni e cento quaranta mila.

La magnificenza dell' interno del palazzo non è meno sorprendente.

Questo real sito di Sant' Ildefonso, noto sotto il nome della *Granja*, è situato a piè del monte Carpato, catena del Guadarrama, a due leghe da Segovia e dodici da Madrid.

Riprendendo il corso di nostra istoria nel seguente capitolo, racconteremo gli avvenimenti che, nell' agosto 1836, ebbero luogo in questo palazzo, dove si fece intendere il grido della verità, e dove gli oppressori, colla fronte nella polve, furono costretti a rispettare *la volontà del popolo.*

SUPPLEMENTO

AL

CAPITOLO PRECEDENTE.

ffinchè il lettore il quale non avesse veduto le meraviglie della *Granja* (Capanna) possa farsene un' idea che si accosti al vero, e valutarle, aggiungeremo un quadro preciso delle statue, figure ed altri ricchi prodotti dell'arte che si trovano nella *Galleria bassa del Palazzo*, con

alcune altre notizie tratte da documenti preziosi e storici i più accreditati.

Il re Filippo V, dice il dottore Santos Martin Sedegno, volle che la prima porzione della *Galleria bassa del Palazzo*, essa pure divisa in più parti a causa della sua dimensione, fosse destinata al ricevimento degli ambasciatori. Con questo scopo vi si introdusse tutta la magnificenza possibile: laonde il suo soffitto è tirato a stucco, le cornici delle sue porte, i fregi, le soglie delle finestre, sono guernite dei più preziosi marmi della Spagna, e vi si ammirano colonne di marmo d' Italia e molte altre di pietre squisite tratte dalle cave della Penisola.

Ogni residuo o avanzo de' monumenti che ornano questa splendida sala, trovasi sepolto nel cortile dove le LL. MM. salivano in carrozza; cioè: frammenti di capitelli, gruppi di varie forme, e alcune statue colossali fatte per la grande facciata. Similmente sotto il salone trovansi colonne, pilastri di porte, listelli, basi appartenenti alle porte principali, ed a parte di quella sala, che si è trasformata in sala di canto, quindi in stanza da giuoco di palla a scacchi neri, i cui giuocatori erano vestiti di bianco; in ultimo luogo n' è stato fatto un magazzino.

Seconda stanza. Nulla di ragguardevole.

Terza stanza. Vi si trovano due statue più grandi del naturale, con testa, gambe e braccia di bronzo ed il resto in agata o alabastro orientale, rappresentanti Giulio Cesare e Augusto.

Una statua di Paride, di grandezza oltre il naturale, avente un braccio solo, con un Cupido che presenta un pomo.

Una figura di Venere nelle stesse proporzioni.

Un' urna sepolcrale con bassi-rilievi, rappresentanti un sacrifizio a Bacco. Credesi aver ella contenuto le ceneri di Caio Caligola; è di marmo, col piedistallo incrostato di diaspro.

Due busti in marmo, rappresentanti il Giorno e il Fuoco.

Due *detti* di gesso, rappresentanti la Notte e Medusa.

Due *detti* imitazione di diaspro, rappresentanti due imperatori.

Quattro pezzi di pietra color del diaspro trovati quando, sotto il ministero Floridablanca, si cominciarono gli scavi in Spagna.

Quarta stanza. Una statua intera di marmo bianco, rappresentante Narciso colla testa chinata, e con piedistallo di pietra.

Una statua di Flora, con piedistallo di legno filettato di pietra.

Due figure di Bacco e Meleagro, con piedistalli di pietra.

Una figura di Apollo più piccola; piedistallo *idem.*

Una figura di Dafne, adagiata sur un piedistallo di legno.

Due cinghiali, di più che basso rilievo, su tavolette di pietra scura.

Due colonne di pietra a mosaico, con busti.

Una statua in gesso, di grandezza naturale, rappresentante Venere; con piedistallo di legno intarsiato.

Quinta stanza. Una statua di Giove, che ha in mano il fulmine; di pietra, con piedistallo di legno.

Una statua oltre al naturale, su piedistallo di legno. Rappresenta Aragne colla sua navicella in mano.

Una statua *idem*, rappresentante Venere nel bagno, inginocchiata sur una tartaruga, e che mostra colla mano destra un pomo nell' atto di porselo in capo; è sopra un rilievo in legno il quale rappresenta questa dea che si mira allo specchio.

Una statua di Flora, oltre al naturale, con piedistallo di legno.

Una statua più piccola, rappresentante il giovine Ptolomeo, colle gambe restaurate, con piedistallo di legno.

Una statua del giovine Antinoo, con piedistallo *idem.*

Una statua d' Ercole, affatto simile.

Un piedistallo di legno con un rilievo in marmo rappresentante una battaglia.

Quattro piedistalli di pietra, con busti di gesso.

Due colonne di marmo scannellate, con busti.

Castore e Polluce con Elena, di gesso.

Fauno con agnello sul dorso, in gesso, sopra piedistallo di legno.

Due busti di pietra con piedistalli.

Sesta stanza. Una statua colossale di Apollo in marmo, posta in una nicchia di varie pietre, e sulla sua base.

Otto statue rappresentanti otto muse: Euterpe, Urania, Talia, Polimnia, Erato, Tersicore, Clio, Calliope; tutte su piedistalli di legno a zoccoli di marmo.

Quattro grossi busti in pietra, con piedistallo di legno.

Sei *detti* in gesso, con piedistalli *idem.*

Settima stanza. È tutta guernita di marmi spagnuoli, bianco di Granata, verde di Cabra, di Espejon, con ornamenti di bronzo, e si compone di otto colonne dello stesso marmo; le pareti sono guernite di bellissimi specchi di Venezia, con le loro cornici in legno intagliato e dorato.

Due busti di putti in marmo.

Due piedistalli di differenti marmi con patere e scettri e busti di imperatori, in gesso marmorizzato.

Sei vasi di gesso, imitazione di porfido.

Ottava stanza. La statua colossale di Cleopatra, del medesimo autore di quella del Vaticano, ma alquanto più grande, col suo cuscinetto più calcato.

Una statua in marmo, rappresentante un Penate, su piedistallo di pietra d' Espejon.

Una sibilla, *idem.*

Paride, *idem.*

Fauno, *idem.*

Due tauri antichi, piccoli, *idem.*

Sei busti, *idem*, più piccoli del naturale, tra uomini e donne.

Una Venere ed un vecchio.

Nona stanza. Un basso rilievo di quattro piedi di lunghezza su tre di altezza, rappresentante l'imprigionamento di un personaggio. È della antica scuola romana ed in marmo.

Quattro busti d' imperatori, in marmo, su piedistalli di legno.

Cristina di Svezia, statua colossale in marmo. Questa regina vendè a Roma, all' ambasciatore di Filippo V, quella gran quantità di oggetti preziosi

che furono trasportati ad Aranjuez ed a Madrid, per ordine dei regnanti, in epoche diverse.

Tre statue colossali in gesso su piedistalli di legno.

Una statua, imitazione di porfido.

Decima stanza. Due bassi rilievi facenti accompagnatura agli altri, ma rappresentanti soggetti differenti.

Una statua di marmo rappresentante l' Abbondanza marittima, con piedistallo di legno.

L' Abbondanza terrestre, con piedistallo *idem.*

La Gloria mondana, piedistallo *idem.*

Ercole, *idem.*

Cerere, *idem.*

Un fanciullo di marmo bianco di un piede di altezza sur uno di larghezza, assiso, con in mano una ghirlanda di fiori.

Due busti di marmo, uno nero, l' altro di porcellana; sono due idoli.

Una statua colossale in gesso, copia di Cleopatra, su piedistallo di legno.

Undecima stanza. La Fede, coperta di un velo, della scuola del Firmino, o di lui medesimo; in marmo bianco.

Una Donna incognita, su piedistallo di legno.

Venere che esce dal bagno, inviluppata in un

panno; metà di quest' opera è antica e metà moderna; il piedistallo è di legno.

Ercole, piedistallo *idem.*

Apollo, statua colossale in gesso.

Dodicesima stanza. Giove, grande al naturale, di marmo bianco, con piedistallo di legno.

Giulio Cesare, con piedistallo *idem.*

Cesare Augusto, piedistallo *idem.*

Quattro idoli egiziani in granito di Egitto, originali del paganesimo, su piedistalli simili.

Sei teste di marmo bianco, sopra sei colonne di legno, imitazione di diaspro.

Cinque busti diversi.

Due Fauni in gesso, con piedistalli simili.

Due idoli di gesso, imitazione, su piedistalli di legno.

Vitellio, busto in gesso.

Un gruppo in gesso, rappresentante due fanciulli che lottano per una palma, con piedistallo di legno, sur un tavoliere di marmo bianco rappresentante Dafne perseguitata da un satiro.

Tredicesima stanza. Ganimede rapito dall' aquila, statua di mezzana grandezza, in marmo bianco; originale antico mancante di un braccio, che Pons fu di parere non doversi rimettere.

Venere, nelle stesse proporzioni.

Leda col suo cigno.

Diana del medesimo genere.

Quattordicesima stanza. Basso-rilievo in marmo bianco: il Salvatore, con bordura di legno.

La testa d' Olimpia, basso-rilievo.

Basso-rilievo di forma ovale, rappresentante un Santo rapito dagli Angeli.

Basso-rilievo di trofei militari, avente quattro piedi di lunghezza su tre di altezza.

Due bassi-rilievi rappresentanti due leoni.

Un busto del re Filippo V, su piedistallo di marmo nero, con ornamenti dorati.

Isabella, sua moglie, busto simile.

Luigi I, loro figlio, *idem.*

La sposa di questi, *idem.*

Giulio-Cesare e Augusto, statue in gesso, su piedistalli di legno.

Dafne, statua simile.

Due Muse.

Quindicesima stanza. FONTANA DELLE CONCHIGLIE. Due vasi di pietra, con coperchio.

Ercole e Giove, statue colle loro nicchie, tutto in gesso.

Quattro busti, imitazione in marmo, su piedistalli di legno.

Sedicesima stanza. GALLERIA DEGL' IDOLI. Due satiri in marmo bianco, colle code intralciate nelle braccia e nelle gambe; figure per fontane.

Due leoni assisi, colla zampa sur uno scudo; destinati allo stesso uso.

Una battaglia romana, basso-rilievo di un metro.

Un cane ed un cinghiale moderni, *idem.*

Due capricorni, maschio e femmina, *idem.*

La Carità, *idem.*

Gesù e sua Madre, *idem.*

San Bastiano frecciato, *idem.*

L' Annunziazione della Vergine, *idem.*

Il re Filippo V, *idem.*

Le suore di Corinto; origine dell' ordine corintio, *idem.*

Diana, Venere, Endimione, e loro seguito, *idem.*

Laocoonte coi serpenti, e l' Amore piangente, *idem.*

Quattro urne sepolcrali, piccole.

Due bassi-rilievi in marmo, rappresentanti diverse figure e dei satiri.

Altri quattro, rappresentanti ornamenti.

Due altri, su piedistalli, rappresentanti Diana, tre figure antiche, un fanciullo ed un cane.

Altro, il Ratto delle Sabine.

Trentatre busti di diverse grandezze, di marmo ed altre materie; danneggiati.

Ventinove teste, *idem.*

Trentadue in rilievo, *idem.*

Bacco, statua piccola.

Tre figure rotte sfigurate: non si sa quali personaggi rappresentino.

Una testa di Vestale.

NOTIZIA DE' QUADRI PRINCIPALI CHE SI TROVANO IN QUESTO PALAZZO.

NELLA GALLERIA ALTA. — ENTRANDO PEL CORTILE DETTO DEL FERRO DA CAVALLO (HERRADORA).

Prima stanza. Un gran quadro, rappresentante pesci. Autore ignoto.

Altro: un Capriolo morto, attribuito a Sneider.

Alcuni quadri della vita del Salvatore; altri della scuola fiamminga, rappresentanti un bigliardo, una bottega di perrucchiere, ec.

Seconda stanza. Quattro grandi paesaggi, attribuiti al Pussino.

Gran quadro: la Missione di Eleazzaro, servo di Abramo, che offre a Rebecca i doni di nozze. Scuola francese, pregievole.

Molti altri quadri della vita di Cristo.

Terza stanza. Quadro di Nostra Donna della

Visitazione, e San Francesco di Sales; la Vergine approva la fondazione del santo. Scuola francese.

Ecce homo, attribuito a Greco.

Una ghirlanda di fiori sostenuta da fanciulli, quadro attribuito al Tiziano.

Due grandi ritratti interi dell' infante don Filippo duca di Parma, e di sua moglie Maria-Teresa d'Austria, figlia della celebre imperatrice di questo nome a cavallo, avente ai loro piedi la città e la riviera di Parma.

Quarta stanza. Quattro medaglioni a olio, rappresentanti passi della vita di Gesù: 1.° Gesù che scaccia i venditori del tempio; 2.° Gesù sul punto di esser lapidato, per aver profetizzato la rovina del tempio; 3.° la Vergine che ritrova il suo Figlio coi dottori; 4.° il Paralitico risanato da Gesù. Vengono attribuiti alla scuola italiana.

Sopra a due porte, due quadri, uno rappresentante le Nozze di Cana; e l' altro, Gesù che prega nell' orto. Autore ignoto.

CORTILE PRINCIPALE.

Anticamera detta delle seterie. Quadro rappresentante una cesta rovesciata da un fanciullo, ed una donna che vuol batterlo. Della scuola fiamminga.

Sopra ad una porta: dispensa piena di comme-

stibili, volatili, salvaggina, pesci, con credenziere che affetta del presciutto.

Il Ratto della ninfa Europa, copia di Paolo Veronese.

L' assassinio di Cesare fatto da Bruto e Cassio, nell' uscire dal senato.

Prospettiva del tempio di San Giovanni in Laterano a Roma, colle tombe dei papi.

Due grandi quadri: la Natività del Signore e l' Adorazione de' Magi. Scuola italiana.

Quadri della scuola fiamminga. Lavandaie, Cacciatori, Paesaggi.

Gran quadro della Vergine assisa.

APPARTAMENTO DELLE GUARDIE DEL CORPO.

Stanza unica. Sopra ad una porta, piano della passeggiata di Messico.

Pianta topografica dei giardini di quel sito reale.

Lucrezia che si uccide dopo l' attentato di Tarquinio. Viene attribuita alla scuola italiana.

Ritratto intero del cardinale Cisneros.

Diversi quadri lunghesso il muro, rappresentanti la vita di Gesù.

Una testa bellissima, che credesi esser quella di un pittore dell' antichità.

In fondo dell' oratorio, vedesi un quadro della Sacra Famiglia.

Due urne di cristallo, contenenti figure in cera rappresentanti la Vergine, e San Paolo che fa penitenza.

Nella stanza attigua alla sala da ricevere, vedesi una stampa che rappresenta la traslazione funebre del cadavere di Maria-Luisa, moglie di Carlo IV, dalla Basilica Liberiana fino alla chiesa di San Pietro.

Onori funebri resi, nella chiesa del Gran San Francesco di Madrid, a Isabella di Braganza, moglie di Ferdinando VII.

Altri onori resi a Roma, dall' ambasciata spagnuola, a Maria-Isabella di Braganza, nella chiesa di Sant' Ignazio.

Stampa del ritratto di don Giovanni VI di Portogallo.

Quadretti di paesaggi.

Galleria del gabinetto appartato.

Piccolo quadro fatto a penna, rappresentante la Vergine, pezzo di un gran merito.

Stanza attigua al gabinetto.

Il soffitto presenta costumi di Segovia, ed alcuni

personaggi di quel tempo; è dipinto da Giovanni Galvez, pittore del re nel 1832.

STANZA CHE CONDUCE ALLA GALLERIA BASSA.

Sei copie di Lebrun, tratte dalla storia di Carlomagno.

Una copia del celebre quadro della Perla dell' Escuriale, eseguita da fra Giuseppe, del monastero de' Santi.

La Visitazione della Vergine, copia di Raffaello.

La Madonna della Seggiola, copiata dallo stesso frate all' Escuriale.

Molti quadri a pastello e sul rame, rappresentanti alcuni fatti della vita di Gesù. Vengono attribuiti ai principi ed agl' infanti.

BREVE NOTIZIA INTORNO ALLE REALI MANIFATTURE DI CRISTALLI.

Poco dopo la fondazione di questo reale stabilimento, Filippo V, volendo abbellirlo sempre più, e migliorare la sorte degli abitanti del luogo, ne fece una fabbrica di cristalli, che subì molti

cambiamenti e vicende. Ci accingiamo a tesserne rapidamente la storia, fino alla presente sua situazione.

I primi maestri, pei cristalli lavorati, furono Francesi; Tedeschi, per quelli non tanto fini; ed il commercio in ogni genere fu diretto da un inglese per nome Simone Brun. Dopo di essi, e fino alla morte del re Ferdinando VII, ciascuna manifattura ebbe un direttore speciale, ed esperimentò tutti i generi: il che fruttò assai al regio erario. Fino al 1833, possedevano otto incisori, quattro tagliatori, un gran numero di fonditori, non che molti lavoranti ed apprendisti. Queste diverse classi di operai lavoravano sei ore e mezzo del giorno, e sostituivansi a vicenda gli uni agli altri, di guisa che il lavoro non cessava mai. Nella fabbrica di lavori non tanto fini, non lavoravasi che un giorno si e uno no. Vi erano, per la preparazione dei materiali, degli uffizi che esistono ancora, e lo stabilimento conta adesso cento cinquanta lavoranti.

Vi sono tre fornaci; una destinata alla fabbrica dei vetri da finestre, ove i lavoranti sono francesi; un' altra per le boccie, metà servita da Francesi e metà da Spagnuoli; la terza per ogni sorta di pezzi, col sistema della precedente. Vi si fabbricano oggetti di prezzo, il più bel cristallo del regno, sotto la direzione dell' intelligente Diego

Fernandez Segura. L' officina degli incisori adesso non ha che due lavoranti, perchè pel tirare a pulimento e pel taglio, nel 1845, fu fatta un' officina a parte, dove per mezzo di nuove ruote, in numero di trenta, mosse dall' acqua, i lavoranti tagliano e tirano a pulimento il vetro con grande comodità e con molta perfezione. La ruota principale trita ogni specie di materiali che entrano nella composizione del cristallo. Vi sono inoltre mulini per altri mestieri, e che sono mossi da cavalli.

Nello stabilimento vi sono tre depositi o magazzini pei prodotti delle sue manifatture, che si vendono all' ingrosso e al minuto a prezzi moderati.

Dopo il 1838, furono costrutti dei fornelli detti *carguegas* dove si prepara il legname facendolo seccare a fuoco lento, onde renderlo più proprio per le fornaci.

In un' officina chiamata *candelone*, per mezzo di una fiamma prodotta da olio, tenuta accesa per mezzo di un mantice, si fabbricano lavori delicati come, canini, pecorine, uccelletti ed ogni genere di animali e balocchi pei fanciulli; finalmente vi si costruiscono dei barometri, dei termometri e molti altri oggetti utili e gradevoli.

Nella fornace dei vetri da finestre, si lavora finchè vi è materia in altrettanti fornelli quanti

sono gli operai, che son sei, tre per parte, che lavorano dodici ore del giorno.

In quella delle bocce si lavora undici ore. Se il lavoro è ordinario, allora la giornata diventa più lunga; se è più fine, finisce più presto. Nella fornace generale, per farvi di tutto, vi si lavora dieci ore sì di notte che di giorno.

Si può assicurare che la fabbrica di cristalli di Sant' Ildefonso è la migliore di Spagna; è tenuta benissimo; il direttore ne disimpegna eziandio le funzioni di amministratore. I lavoranti, senza contar coloro che sono impiegati a spezzare le legna, nè quelli che trasportano i materiali, compongono circa dugento famiglie, tutte benissimo retribuite; il che fa che quella popolazione, la quale racchiude tanti tesori, abbia ripreso il suo antico splendore. Finalmente, questa bella fabbrica è degnamente sostenuta dalla società dei signori *Fagoaga*, *Ceriola* e *Carriqueri*, che non risparmiano nessuna spesa perchè aggiunga e superi anche le più famose fra le nazioni straniere.

TASSA DELLE STATUE DEL GIARDINO, STABILITA AL TEMPO DELL' ESECUZIONE TESTAMENTARIA DEL RE FILIPPO V, NEL 1748.

—

Marmo.

Cascata.

	reali di vil.
Statua di Bacco	36,600
— dell' America	36,600
— della giovane Africa	36,600
— di Milone di Crotone . . .	36,600
— della State	36,600
— della Fedeltà	36,600
— della Magnificenza	36,600
— delle Glorie dei principi . .	36,600
— di Pallade	36,600
— dell' Asia	36,600
— di un Rustico con un agnello .	36,600
— dell' Inverno	36,600
— di Diana	36,600
— di Flora	36,600
Somma	512,400

reali di vil.

Riporto 512,400

PERGOLATO.

Quattro statue di 27,300 reali ciascuna 109,200

PARTERRE D' ANDROMEDA.

Nettuno 36,000
Giunone 36,000
La Musica 36,000
Saturno 36,000

PIAZZA D' ANDROMEDA.

Il Poema pastorale 36,600
Il Poema lirico 36,600
La Terra 36,600
Giove 36,600
L' Acqua 36,600
L' Aria 36,600
Il Poema eroico 36,600
Il Poema satirico, in piombo e stagno 18,000

Somma 1,039,800

	reali di vil.
Riporto	1,039,800

PRIMA PIAZZETTA DE' PERGOLATI CHE CONDUCONO AI VIALI.

Clio	28,500
Apollo e il serpente Pitone . . .	28,500

SECONDA PIAZZA.

Urania	28,500
Melpomene	28,500
Polimnia	28,500
Calliope	28,500

PIAZZA DOPO I VIALI.

Talia	28,500
Tersicore	28,500
Euterpe	28,500
Erato	28,500

PIAZZA AVANTI LA FONTANA DE' RANOCCHI.

Una cacciatrice	28,500
Somma	1,353,300

	reali di vil.
Riporto	1,353,300
Un' altra Cacciatrice	28,500
Un' altra	28,500
Un' altra	28,500
Latona nella fontana, con Apollo e Diana	42,600

PARTERRE DELLA FAMA.

Dafne che fugge Apollo	30,000
Apollo che perseguita Dafne. . .	30,000
Atlante	30,000
Gruppo di Mercurio e tre figure .	63,000

FONTANA DI POMONA.

Due Leoni.	6,000
Un fauno	15,600
Una Baccante.	15,600
Un' altra	15,600
Un satiro	15,600
Totale in reali	1,702,800

Vi sono quattro mila sedici tubi di ferro, di diverse dimensioni, per gli scherzi delle fontane; alla morte di Filippo V ne restavano in riserva

mille dugento trentadue, che furono messi in opera pe' successivi bisogni.

Non vi è stato da decifrare il valore delle fontane, perchè i periti, dopo la morte del fondatore, dichiararono non poterle tassare.

NOTA DEL COSTO DI ALCUNE FONTANE E FIGURE COSTRUTTE DAL 1.° SETTEMBRE 1728 AL 31 GENNAIO 1733.

Qui non si tratta che di figure in piombo e in marmo, coi loro modelli grandi e piccoli, modellate in terra-cotta o in gesso, o in piombo e stagno, saldate, restaurate e messe al posto.

	Dobloni
Fontana della Fama	3,850
— di Licinia e Atlante . . .	1,000
Loro piedistalli, di 230 dobloni ciascuno	460
Fontane di Dafne e Apollo	1,000
Otto vasi posti sul parterre della Fama	1,960
Loro piedistalli	400
Quattro panchine di questo parterre, di 79 dobloni ciascuna.	316
Somma	8,986

	Dobloni
Riporto	8,986

OTTO VIALI.

Fontana della Terra co' suoi leoni .	1,950
— di Nettuno	1,950
— di Cerere	1,950
— di Saturno	1,950
— della Vittoria	1,150
— di Minerva	1,150
— di Marte	1,150
— di Ercole	1,150
Piedistallo del gruppo del centro della piazza	226
Gruppo di Mercurio che rapisce Psiche	850
Totale in dobloni	22,462

CONCLUSIONE DEL SUPPLEMENTO.

Dalle valutazioni per noi date, si può concludere che milioni incalcolabili sono sepolti in quelle dimore e in quei reali giardini. È certo che quando lo straniero contempla con ammirazione queste

opere gigantesche, l' orgoglio nazionale spagnuolo ascolta con sodisfazione colui che confessa il suo stupore; ma la Spagna potrebbe ben andar superba altrimenti, se le immense somme consacrate a questo sterile lusso, e che *sempre provengono dal sudore delle masse popolari*, fossero state impiegate a fondare per tutto il paese grandi stabilimenti di pubblica beneficenza, case di correzione, collegi di educazione gratuita, larghi argini, solidi ponti, strade, canali, finalmente tutto ciò che contribuisce alla prosperità nazionale, senza obliare più d' ogni altra cosa, per un paese che ha tante colonie e settecento leghe di costa, una flotta rispettabile che permettesse alla marina spagnuola di esser tuttora ciò che fu una volta, vale a dire la prima del mondo. Se si fossero messe a profitto le risorse della nazione, ella sarebbe adesso potente e prospera, e non presenterebbe il desolante spettacolo della miseria del popolo che contrasta colla magnificenza dei regnanti, i quali, immersi nella mollezza, si lasciano addormentare al sibilo dell' adulazione come al mormorio delle sorgenti dei loro deliziosi giardini, mentre il misero proletario piange invano sulla sorgente de' mali e delle lagrime di sua famiglia, e non intende dintorno a sè che i sospiri della fame, perchè il salario che ottiene pel suo lavoro non basta alle sue bisogna, e spesso an-

cora questo prezzo sì vile di sue fatiche gli è tolto dalla ferrea mano di un *sistema tributario*, certamente immaginato da un ministro in mezzo ai vapori di qualche ributtante orgia.

E tu, militare insolente, che ardisci presentarti innanzi a me, hai forse dimenticato i severi doveri che i tuoi regolamenti ti impongono?

— Non ho nulla dimenticato, Signora, ma, prima di tutto sono cittadino spagnuolo; sono soldato, ma soldato della patria, difensore della sua libertà, e non l' agente di un governo oppressore. Se ho ardito di qui presentarmi, non crediate, Signora, non crediate che mi vi abbia attratto il lusso fastoso della vostra reggia; l' asilo dell' indigenza ha per me più attrattive degli abbaglianti orpelli di questo suntuoso recinto, e non ho altra ambizione che quella di contribuire alla felicità della Spagna. L' idea di venire a esporre la verità... la verità nuda dei perfidi orpelli di cui si adorna il linguaggio dell' ipocrisia; l' idea sola ch' io veniva a dire questa verità ad una donna augusta che, dall' alto del trono seppe stendere la sua benefica mano all' infelice proscritto, ecco ciò che vinse la mia repugnanza in farmi a calpestare questi marmorei pavimenti, e vedere da vicino queste opulenti pareti . . . Poichè il mio palazzo, Signora, per me, è il campo dell' onore . . . i miei spettacoli, sono le battaglie . . . il mio piacere, il fischiare delle palle micidiali . . . ed il mio idolo, la libertà del popolo spagnuolo. A nome dunque di questo popolo, sì onesto e sì prode, vi ripeto che

non vi ha altro mezzo di salvezza fuorchè la costituzione del 1812. Coloro che vi consigliano diversamente sono traditori che vendono il trono della vostra augusta figlia. L' intera Spagna si è sollevata contro l' acciecamento de' vostri ministri .... gli uomini che vi parlano in altra guisa sono vili impostori. La nazione in massa ha già manifestato altamente la sua volontà ... e quei che ne disprezzano la voce potente ... costoro, dico anche una volta, sono i veri ribelli ... gl'infami insurgenti.

E, infatti, Garcia era l' interprete della volontà nazionale, poichè più non restava in Spagna un solo borgo, un solo casolare che non avesse spiegato la maestosa bandiera che l' orgoglio della nazione piantava sulle torri di Cadice allo strepito del cannone che aveva fatto dare indietro l' intera Europa.

Il 26 luglio, un' assemblea governativa aveva proclamato, a Malaga, la costituzione del 1812; l' eco di questo grido salvatore aveva risuonato il 29 a Cadice, ed il 30 a Siviglia ed a Granata. Il 31, erasi sollevata Cordova, ed il 1.° agosto, Aragona in massa, che, spinta dalla immortale Saragozza, aveva inalberato lo stesso vessillo. Il 3, Badajoz e con essa tutta l' Estremadura, aveva seguìto questo esempio; l' 8, scosso il giogo Valenza, e l' 11 fatto altrettanto Alicante, Murcia, Castellon e Cartagena; finalmente, il 13, al grido di

Barcellona, la Catalogna si pose sotto lo stendardo dell' insurrezione; di guisa che, fino da questo momento, tutta la Spagna erasi emancipata dal despotismo.

L' energiche parole del sergente, quantunque sprovviste dei fiori della rettorica, brillavano di tutto lo splendore dell' eloquenza del cuore.

Questo solenne colloquio fra un povero sergente ispirato dall' amor della patria, ed una regina coraggiosa che i consigli di coloro che le stavano attorno spingevano alla resistenza, durò parecchie ore; ma gli argomenti che la verità forniva all' oratore popolare furono così potenti, così decisivi, così energici, che la regina, cedendo finalmente alla convinzione, alle tre della mattina di quello stesso giorno 13, sottoscrisse il seguente decreto:

Come regina reggente di Spagna, ordino e comando che sia rimessa in vigore la costituzione politica del 1812, *fino a che la nazione, rappresentata da una assemblea, abbia potuto esplicitamente manifestare la sua volontà, ovvero adottare un' altra costituzione analoga ai suoi bisogni.*

Questo decreto fu il compimento del trionfo della sovranità nazionale.

FINE DELLA PARTE SESTA.

PARTE SETTIMA

OGNI PROMESSA È SACRA.

CAPITOLO I.

IL CONDANNATO IN CAPPELLA (1).

In una stanza misera, vedevasi un altare su cui stava un Crocifisso illuminato da due candele di cera verde.

Un uomo estenuato, in una immobilità completa, ascoltava le parole di consolazione che un sacerdote gl' indirizzava.

(1) In Spagna, ogni condannato a morte, prima dell' esecuzione, passa tre giorni rinchiuso in una stanza dove si trova

Due frati della *Pace e Carità*, cogli occhi pregni di lagrime, contemplavano questa scena straziante.

Anselmo *l' Intrepido* aveva già passato quasi settantadue ore in quel soggiorno di dolore e di penitenza, e questa lunga agonìa era scorsa per esso senza un lamento, senza un segno esteriore di pena o di disperazione.

Quantunque il regolamento autorizzi a servire il condannato in quei lugubri momenti, d' ogni cibo ch' ei può desiderare, solo con reiterate preghiere ed istanze per parte degli assistenti, quell' uomo coraggioso potè risolversi a prender qualche nutrimento.

In mezzo a tutto quell' apparato di morte, lo spirito dell' infelice non veniva manco un istante. Pallida e scarne n' era la faccia; il sorriso era affatto scomparso dalle sue labbra livide; ed uno sguardo incerto ed errante indicava l' impassibilità del suo cuore.

Egli aveva fatto una confessione generale, e, in pace e rassegnato, attendeva l' ultima ora.

. . . . . .

L' ultim' ora! L' idea che non vi ha un essere nella natura che possa evitare il termine fatale del-

un altare coll'immagine del Cristo; colà egli si prepara spiritualmente a morire, e non n' esce che per andare al patibolo.

l' esistenza, abbenchè triviale e comune, non è però meno spaventevole; e quantunque mille volte messa in evidenza dalla filosofia, non è mai inutilmente esposta all' uomo, poichè egli si sforza di incessantemente obliarla, senza pensare che ella basta sovente a renderlo superiore al suo destino, a fargli conservare una tranquillità imperturbabile nella mente e nel cuore. Infatti, ad onta del breve spazio che separa la cuna dalla bara, l' uomo si abbandona alle sue folli passioni, come se la vita dovesse essere eterna; e le sue illusioni lo spingono a crearsi ambizioni insaziabili, che lo conducono alla morte, a traverso a tortuosi sentieri, senza che mai, anche raggiungendo lo scopo desiderato, sia sazia la sua sete. L' orfano derelitto invidia la ineffabile sorte di colui che riceve le carezze paterne. « Oh! esclama egli con candore nel suo isolamento, s' io potessi conoscere gli autori de' miei giorni; se vi fosse al mondo una mano che asciugasse le mie lagrime colla bontà di un padre, quale felicità per me, ad onta della miseria che mi opprime! Come deve esser dolce la consolazione di piangere sul seno di una madre, e come ivi si devono scordare i più duri patimenti! Sallo Iddio se non ho avuto altro desiderio in cuore che quello di abbracciare un dì gli autori della mia esistenza; e se potessi avere una sorte così grande, non cambierei il mio de-

stino con quello del più fortunato mortale, poichè la benedizione di mio padre mi farebbe riguardar con disprezzo i rigori della fortuna, e basterebbe a rendermi veramente felice. »

Il tapino che domanda di che sostentar la sua vita alla pubblica carità, maledice il mondo, dove è segno alle privazioni di ogni sorta. Non chiede che un riparo pel suo corpo fatto scarno, un tozzo di pane che gli impedisca di cadere sotto le strette della fame; ecco ogni sua ambizione: una capanna per guarentirsi dai rigori del verno, un po' di lavoro per non subire l' onta dell' altrui carità. Non l'opulenza, ma la mediocrità che eccita la sua invidia. Illusione! menzogna! Colui che campa la vita con un' onesta fatica, che si assoggetta alla volontà di un superiore, sempre punger si sente da un desiderio innato che lo porta a desiderare una fortunata indipendenza, termine ch' ei riguarda quale suprema felicità; e, benchè soddisfatto in ogni suo bisogno, si agita e si tapina per ottenere quella situazione ch'egli invidia a coloro che la posseggono, e dopo la quale non vede più nulla. L' ottiene, ha del proprio un focolare, quanto gli abbisogna per la vita, l'indipendenza ond' era così cupido: il lusso del suo vicino, le di lui ricchezze, lo strepito delle sue feste, gli fanno desiderare di figurare anch' egli nel mondo, di farvisi distinguere; e questo desiderio,